

famiglia domani

DOSSIER

Supplemento
al n. 1/2026
di Famiglia Domani

DONNE DI PACE



Nasim Eshqi



Silvia Maraone



Lia Varesio



Wanda Dynowska

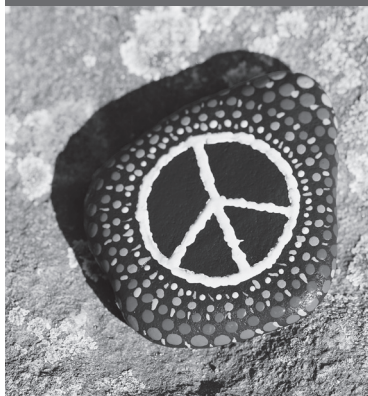


sr. Giuseppina Demuru



Testi, ricerche e intervista a cura di **Daniela Grassi**

Sommario



Per porre la questione	pag. 35
Umadevi. Wanda Dynowska	pag. 36
Suor Giuseppina Demuro	pag. 39
Lia Varesio	pag. 41
Nasim Eshqi	pag. 43
Silvia Maraone (intervista)	pag. 45

Prossimo numero:

PROFETESSE E MISTICHE



◀ Gustavo Doré,
Debora.

**L'avventura femminile
della conoscenza**

Dossier a cura di Luigi Ghia, direttore di Famiglia Domani

PER PORRE LA QUESTIONE

L'argomento di questo Dossier prosegue il percorso intrapreso nei numeri precedenti, declinandolo ancora una volta al femminile. Quelli descritti sono i cammini esistenziali di cinque maestre di Pace: due nostre contemporanee e tre che hanno traversato il cosiddetto «Secolo breve», il 900, in cui dal 1914 in poi abbiamo visto mutare drasticamente la Storia e la società tra baratri d'ombra e scalate di luce.

Wanda Dynowska, il cui nome indiano donatole da Ghandi è Umadevi, è stata la donna polacca che con il pensiero e l'azione culturale e umana, la meditazione e il cuore, ha attraversato più culture e ha compreso come costruire un ponte tra esse possa essere essenziale per creare trasformazione e armonia tra le comunità umane.

Suor Giuseppina Demuro ha attraversato, dall'interno della sezione femminile del carcere delle Nuove, a Torino, tutta la fase dell'occupazione tedesca della città, portando con coraggio e determinazione il suo aiuto alle donne ebraiche, ma anche alle partigiane e ai partigiani lì imprigionati e, negli anni del dopoguerra, a quante uscivano dal carcere senza alcuna prospettiva certa.

Lia Varesio, si è occupata per tutta la vita dei senza fissa dimora e insieme con pochi altri amici ha fondato a Torino l'Associazione «Bartolomeo & C.» riuscendo con pochissimi mezzi e incredibile passione e intelligenza a fare per loro cose quasi incredibili.

Nasim Eshqi, sola donna alpinista professionista iraniana, fin da bambina fiera oppositrice di ogni intimitazione imposta dal regime degli ayatollah, aprendo innumerevoli vie su pareti di roccia di vari Paesi, ma soprattutto del suo, vuole aprire vie per chi percorre i suoi stessi passi anche nella vita di ogni giorno, in una verticalità segnata dalla necessità di contrapporsi continuamente alla violenza della dittatura teocratica.

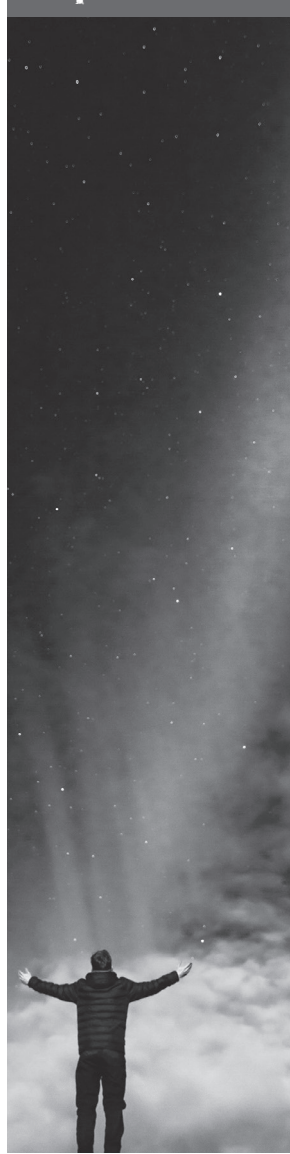
Silvia Maraone, coordinatrice di progetti umanitari per IPSIA Acli e per la Caritas nei Balcani e in particolare in Bosnia, vive sulle frontiere dell'Europa dell'Est da quando aveva 18 anni e si è appassionata di questi luoghi e delle storie di chi vi transita cercando una via per un'esistenza migliore, di dignità e riconoscimento umano, per cui lavora ogni giorno.

Il filo che lega queste cinque testimoni di Pace è la consapevolezza personale di dover e poter creare un ambiente in cui coltivare fattivamente, e con risultati visibili, un cambiamento positivo nelle persone, nelle comunità, nel mondo. Colpisce il fatto che due di loro, Umadevi e suor Giuseppina Demuro, abbiano lasciato entrambe il mondo terreno la prima in meditazione, la seconda in preghiera nella chiesa del «suo» carcere: entrambe in un momento di pace che già volge lo sguardo su un'altra visione della realtà e un altro orizzonte, quello che tra fatiche, ostacoli e lotte, le ha rette nel loro cammino. E poi, tra queste cinque figure, c'è un altro evidente tratto comune: tutte hanno aperto e aprono vie, mai per solipsismo, ma per rendere realmente più raggiungibile il bene di tutti.

Buona lettura!

DANIELA GRASSI - Curatrice del dossier

Per porre
la questione



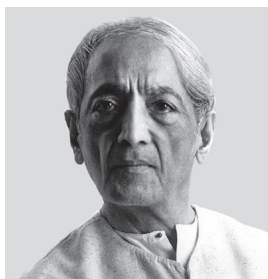
UMADEVI – WANDA DYNOWSKA

Alcune figure di pace, sembrano scomparire momentaneamente nelle pieghe della storia, per poi riemergere da pagine, narrazioni, testimoni che mai le hanno dimenticate in luoghi di questo pianeta che ci appaiono lontani e non solo per distanze geografiche.

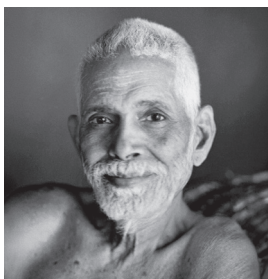
Poco conosciuta non solo da noi, Wanda Dynowska, meglio nota in India con il nome di Umadevi, nome che le diede il Mahatma Ghandi e che significa «Donna divina e luminosa», è proprio una di queste.

Nata alla fine dell'800 in quella che è oggi l'Estonia, in una famiglia di origini aristocratiche e la cui tenuta era, soprattutto per volere della madre, un centro di ricerca spirituale che ospitava intellettuali e artisti, è una delle prime donne in Polonia ad iscriversi all'università dove studia in varie facoltà. Attivista politica in patria nel periodo tra le due guerre mondiali, fervente nazionalista, non rinuncia però a spostarsi prima a Losanna e poi in varie città d'Europa.

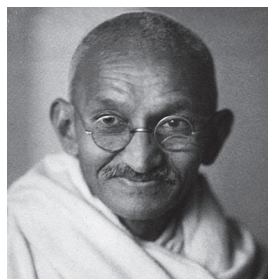
Sarà questo il periodo in cui svilupperà nel contempo vari interessi spirituali, soprattutto attraverso il contatto con la Società Teosofica, società internazionale molto in voga in quegli anni soprattutto tra gli intellettuali. Wanda ne diverrà protagonista e ne fonderà un ramo polacco. Viaggiando incontrerà anche il filosofo Krishnamurti che diverrà suo amico personale, segnando forse l'inizio del suo profondo interesse per l'India e la sua cultura.



J. Krishnamurti.



Shri Ramana Maharshi.



Mahatma Gandhi.

E proprio in India la ritroviamo nel 1935, dove rimarrà per quasi tutta la vita e dove conosce Ghandi e altri grandi maestri, in particolare Shri Ramana Maharshi e dove, dopo l'invasione cinese, conoscerà il Dalai Lama e si avvicinerà alla cultura tibetana.

Come dice il teologo Maciej Bielawski, autore del libro *Umadevi*, Fazi editore, Roma 2023, in India tutto ciò a cui Wanda si era avvicinata, fiorisce e prende un ampio respiro; l'India sarà per lei una realizzazione della pienezza della vita umana attraverso un contatto con il divino. Contatto vitale con le grandi figure intellettuali e spirituali che conosce anche grazie alla sua naturale apertura intellettuale e spirituale.

Studiosa, traduttrice di grandi testi di spiritualità, non solo induista, ma anche buddista, europea, polacca, sarà un ponte tra differenti tradizioni religiose e un'instancabile testimone e comunicatrice del messaggio della spiritualità come patrimonio comune, nelle sue varie vibrazioni e fragranze, dell'intera umanità. Leggendo i suoi scritti, spesso in forma poetica, si conoscono sia i suoi periodi di notte oscura, di dubbio, sia quelli in cui pare sentire misticamente la voce del divino con sicurezza ed entusiasmo.

Conosce Ghandi nel momento in cui è in pieno sviluppo l'idea di indipendenza dell'India e tra di loro scatta subito una forma di alchimia. Nel loro carteggio si nota da parte di Ghandi una comprensione profonda per la storia personale di Umadevi, nata e cresciuta in una Polonia occupata sia dai Russi che da austriaci e tedeschi; per entrambi la libertà civile è legata anche ad una grande ed elevata libertà spirituale, senza di cui nessuna scelta può sostenersi.

Alla luce delle traumatiche esperienze vissute in Europa, Umadevi appoggia senza remore la pratica nonviolenta e lo fa unendo i suoi due fondamentali interessi: lo studio, unito alla contemplazione, ma anche, con grande pragmatismo, l'aiuto attivo a chi vede essere bisognoso intorno a lei, un bisogno non solo materiale, ma anche di accoglienza e crescita interiore, di emancipazione delle persone. Lo fa, con un lavoro instancabile, per gli indiani, per i tibetani, come per gli esuli polacchi che passando attraverso l'Iran riescono a giungere in India sottraendosi all'invasione nazista prima e sovietica poi.

Chi giungeva in particolare nel campo di Valivade, dove furono ospitati fino a 5000 profughi, poteva incontrare una donna vestita in sari che parlava polacco e che era pronta ad aiutarli senza risparmiarsi anche con il suo atteggiamento, quello di una cultura di pace interiorizzata anche nei comportamenti più comuni.

Si legge nelle memorie di una profuga:

«Con l'arrivo in India di 5.000 esuli, iniziò per lei una vita nuova, ancora più attiva. Per alcuni anni, dovette dimenticare le meditazioni negli *ashram* indiani. Persone comuni, detenuti appena rilasciati e soprattutto adolescenti, la strapparono dal mondo del misticismo. Voleva mostrare loro l'India, con la sua profondità di pensiero filosofico, e all'India voleva far scoprire l'anima della Polonia, la sua storia e la sua cultura. Credeva che, nonostante la distanza geografica, entrambe le nazioni fossero legate da un filo di somiglianza. Durante i cinque anni di permanenza dei rifugiati in India, fu ospite frequente negli insediamenti polacchi, in particolare nel campo di Valivade vicino a Kolhapur. Le sue conferenze erano sempre ricche di spunti».

**Umadevi
– Wanda
Dynowska**



Little Poland in India.

Umadevi – Wanda Dynowska



Il suo forte intento di mettere in contatto le due culture, si concretizzò nella realizzazione, presso il consolato polacco a Bombay, per cui lavorò tre anni, della Biblioteca polacco-indiana. Per realizzarla risparmiò i tre quarti di quanto guadagnava, sottraendo ulteriori risorse al suo stile di vita già essenziale. Tradusse lei stessa vari testi, cominciando nel 1947, su consiglio di Ramana Maharshi, dalla *Bhagavad Gita*, il maggiore libro sacro degli indù. Tre anni più tardi pubblica la prima *Antologia Indyjska* polacca: ciascuno dei sei volumi tratta una tradizione letteraria in altrettante lingue. Per le sue traduzioni dal sanscrito, tamil, hindi, guarati, marathi e bengali, Wanda mantiene dove possibile le parole originali per i concetti cardine religiosi e spirituali, dando risalto alle sfumature di significato più universali, in linea con la sua formazione teosofica. Ancora oggi, l'*Antologia* è considerata un'opera fondamentale.

Dopo l'invasione del Tibet da parte della Cina, pur vivendo in un'altra regione in piena povertà, sente delle vicende drammatiche che coinvolgono i profughi provenienti da quel paese e subito si sposta e ancora una volta, organizza soccorsi, scuole, rifugi. Qui il Dalai Lama le assegna un terzo nome, Tenzin Chodon, «custode della fede» in lingua tibetana e la ricorderà sempre come «la madre polacca» che l'aveva tra l'altro instradato al vegetarianesimo.

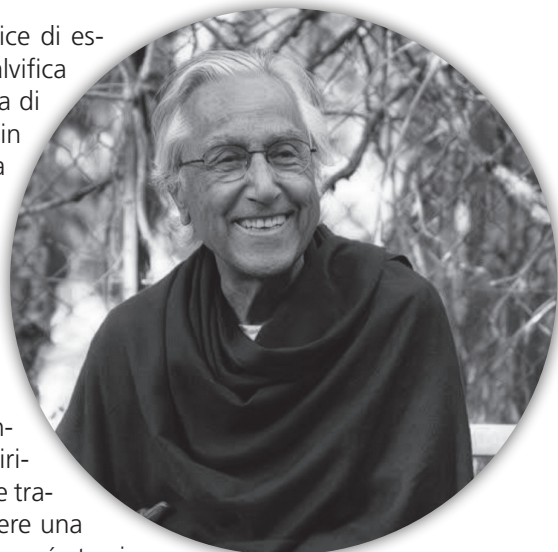
Tale è la sua opera presso quelle comunità, tale il suo rispetto e il suo profondersi per esse che viene considerata una santa buddhista e in uno *stupa* è sepolta.

Vivrà gli ultimi due anni in un convento di suore cattoliche nei pressi del più grande insediamento tibetano all'estero e lascerà il mondo terreno durante la meditazione.

Chiunque l'abbia incontrata dice di essere stato toccato dalla capacità salvifica e di cura della sua persona. Dotata di sguardo che si faceva azione, era in grado di «attenuare l'impatto della notte nella vita degli altri».

Attività culturale, attivismo politico e civile e spiritualità hanno contraddistinto ogni sua scelta e, come Raimon Pannikar, scommetterà la propria vita per favorire l'incontro epocale delle varie culture.

In entrambi l'avvertire nel profondo l'ardore che rende feconde spiritualmente e reciprocamente le varie tradizioni nel mondo, li porterà a vivere una vita dove i rischi e il non risparmiare sé stessi paiono non esistere rispetto all'obiettivo finale.



Raimond Pannikar.

SUOR GIUSEPPINA DEMURO

Giuseppina Demuro nasce nel 1902 a Lanusei (NU). Giovanissima, entra a far parte delle Figlie della Carità di San Vincenzo a Cagliari e nel 1923 la troviamo a Torino. Nel 1926, insieme con alcune consorelle, entra nel carcere giudiziario della città, «Le Nuove», per seguire le detenute. Da qui in poi, la vita di Suor Giuseppina sarà per sempre legata a quella de «Le Nuove»: dal 1942 al 1965, anno della morte avvenuta in quello stesso luogo, ne sarà superiora e come responsabile si troverà ad agire tra il 10 settembre 1943, data dell'insediamento del comando tedesco a Torino e il 26 aprile del 1945, giorno della liberazione dei prigionieri, sebbene in città la guerra civile proseguisse con ferocia.

Per tutto questo periodo suor Demuro cercherà di lenire ogni sofferenza, non solo per quanto riguarda le prigioniere politiche ristrette nel carcere, ma anche per i prigionieri maschi, in particolare i condannati a morte e non negandosi, quando ce ne fosse necessità, anche per le sofferenze degli stessi soldati tedeschi. Questo perché, fin da ragazza, suor Giuseppina, pur cercando in ogni modo di concretizzare opere di giustizia oltre che di carità, vedeva in chi incontrava prima di tutto l'essere umano e forse proprio per questo riusciva a raggiungere luoghi ad altri proibiti e a portarvi la sua azione: cibi, indumenti, parole di sostegno sono, nell'estrema durezza della reclusione e fino agli ultimi attimi di vita, segni di conforto e di umanità senza preferenze.

Di suor Giuseppina, circa quel periodo, rimane una importante testimonianza, pubblicata nel 1955 da don Giuseppe Tuninetti nel volume intitolato «Clero, guerra e Resistenza nella Diocesi di Torino (1940 - 1945)», con sottotitolo da non trascurare, trattandosi di una suora, «Nelle relazioni dei parroci del 1945». «Le loro disposizioni (dei tedeschi, ndr) furono severissime. Le donne da essi arrestate non potevano usufruire di nessuno dei consueti diritti delle carcerate comuni; sono stipate nelle anguste celle, non vanno "all'aria", non vanno in cappella, non ricevono aiuti dai famigliari. La Carità non può sopportare con indifferenza i loro patimenti. Mi presentai perciò al maresciallo capo tedesco, ed esposi le mie lagnanze. La risposta fu: "Si devono osservare gli ordini". Non mi do per vinta e ottengo infine dal maresciallo notevoli concessioni. Le mie poverine vanno ora in chiesa, si confessano, si comunicano, lavorano, ricevono aiuti».

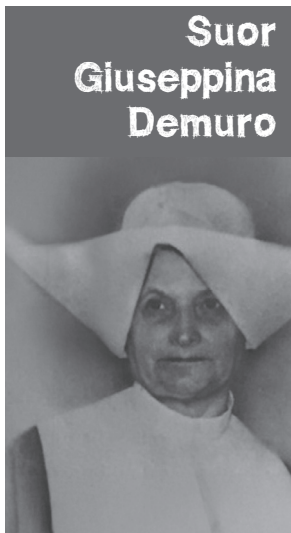
Si legge nello stesso documento: «Le donne che maggiormente hanno bisogno di sostegno e che sento degne di particolare com-

Suor
Giuseppina
Demuro



Il carcere giudiziario «Le Nuove» di Torino.

Suor
Giuseppina
Demuro



preensione, sono le israelite, perché le più maltrattate. [...] Ne ho conosciute 138. Prive di tutto, giungono con i loro bambini, con i loro vecchi genitori... «Ricordo uno fra i mille dolorosi e terribili episodi», scrive ancora suor Demuro, «in una mattina piovosa arriva un tedesco con l'ordine di prelevare urgentemente quindici detenute. Intima l'apertura delle loro celle, rivoltella in pugno. Le riunisce e le spinge, così impreparate e nello stato in cui si trovano, su di un autocarro che le aspetta sotto la pioggia. Sono dirette alla caserma Nizza Cavalleria per essere inviate in Germania come "volontarie lavoratrici". Senza porre indugio faccio raccogliere le loro povere robe, vi aggiungo provviste di vestiario e di alimenti e con un'automobile di persona amica accorro con alcune mie consorelle alla caserma, dove possiamo distribuire ogni cosa alle poverette, che ci abbracciano e ci benedicono, riconfortate, purtroppo avviate ad un doloroso destino». Portare luce e umanità fino all'ultimo, anche quando si percepisce il destino finale delle persone e portarla «senza porre indugio»: questo è l'atteggiamento con il quale, alla luce della sua intelligenza e della fede, suor Giuseppina riuscirà, spesso a rischio proprio, a compiere operazioni estremamente pericolose. Famoso l'episodio del salvataggio di un bambino ebreo di soli nove mesi, fatto uscire dal carcere tra la biancheria da lavare. Allo stesso modo, dopo aver visto le condizioni disumane in cui si trovano i prigionieri del Braccio Uno, stesi nel fango, torturati e perseguitati dall'incubo della fucilazione, opponendosi con decisione al Comando tedesco e convincendolo a far arrivare medicinali ai carcerati riuscirà, in quelle boccette a far passare anche zabaione e crema, dolcezza preziosa non solo fisicamente, balsamo da un mondo negato, che forse mai più si rivedrà. E riuscirà a parlare, anche se brevemente, con questi prigionieri: «Oggi posso gettare qualche parola di conforto ai rinchiusi perseguitati dal fantasma della fucilazione», scrive suor Demuro, «domani, a spingerli almeno verso l'esame di coscienza, sempre, a confortarli e a prepararli per il più duro avvenire che loro era serbato. E il mio ardore aumenta. Il Signore concesse a me e alle mie consorelle l'insperato: la possibilità, cioè, di distribuire noi stesse i soccorsi vincendo ogni ostacolo che si presentava». Un giorno, scrive suor Giuseppina, «l'infinita Misericordia divina ci permise di trasformare parte della sezione femminile in infermeria, per curare i nostri partigiani feriti gravi» e se così non fosse stato, molti non sarebbero sopravvissuti fino alla liberazione del 26 aprile 1945, quando più di 500 prigionieri politici riebbero finalmente la libertà a seguito di riunioni a cui, con le massime autorità, partecipò anche suor Demuro.

Nel dopoguerra suor Giuseppina continuerà senza sosta a lavorare per le sue detenute, farà rinnovare e migliorare gli ambienti in cui vivono, porterà nel carcere il cinema, la musica e aprirà in alcune occasioni a preghiere e occasioni conviviali con persone esterne. Nel 1949 fonderà poi «La casa del cuore», per accogliere le donne senza riferimento e lavoro dopo la detenzione, comprese quelle provenienti dai manicomi giudiziari, tutto ciò alla luce dei principi della Costituzione.



LIA VARESI

Lia Varesio nasce a Torino nel 1945 e la sua infanzia viene segnata da una grave scoliosi che ne delinea la figura minuta e apparentemente fragile. Apparentemente, perché da quel piccolo corpo si sprigionerà per tutta la vita un'enorme energia fisica e di anima, un'energia empatica nell'intuire la sofferenza delle creature che incontra e di fronte a cui non arretra come spesso accade alla maggior parte di noi tutti.

Trentenne, assieme al fratello, attratta dall'Africa, si reca a Capo Verde per portare aiuto alle popolazioni locali. Nel mentre lavora presso la FIAT come assistente sociale, finché è a un orizzonte ben più vicino che volge lo sguardo, quello della sua città, dove a fine anni '70, troppe persone, anche psichiatriche, vivono per strada o ai margini, come le prostitute e i transessuali provenienti dal Sud Italia. Sempre assieme al fratello John e a quattro amici stipati su una 500, tre sere la settimana, rifornita di termos di tè caldo e di coperte, Lia organizza le prime «ronde» in cerca dei *clochard* e il giro è sempre lo stesso: le sale d'attesa delle stazioni dei bus e dei treni, Galleria San Federico. Chi era con lei la ricorda, seduta in terra accanto a omoni spesso avvinazzati, porre quella che può sembrare, in quella situazione, una curiosa domanda: «Quand'è il tuo compleanno?». Curiosa, ma non troppo: Lia non agiva mai con pietà nei confronti di nessuno, riconosceva di chiunque il valore, la storia, la vita; riteneva avessero tutti diritto a festeggiare la loro nascita e preparava lei stessa torte casalinghe che, con una bottiglia di vino, celebravano quella data. Ma chiedeva anche: «Che cosa fai domenica?» e, incredibilmente, insieme ai suoi amici, riusciva a radunare di fronte alla Stazione di Porta Nuova anche cinquanta persone e, fornita di panini, a portarle, con il pullman diretto a Venaria, in gita alla Mandria e in estate, qualche volta in montagna, al Pian della Mussa o addirittura al mare, a Loano. Gli ultimi, gli scartati come avrebbe detto papa Francesco, grazie a questi ragazzi coraggiosi e atipici, conoscevano, anche se momentaneamente, il dono della gioia a cui tutti hanno diritto.

Poi alla fine del 1979, accadde che Lia con i suoi amici si recò a visitare uno dei suoi *clochard* e scoprì che era morto all'addiaccio nel centro della città. Lei che da giovane aveva studiato teologia, aprì a caso una pagina della Bibbia e lesse un versetto per onorare l'amico e il versetto del profeta Baruc, recitava: «*Chi darà gloria a Dio saranno i poveri e i diseredati*».

L'amico morto al freddo sotto i cartoni si chiamava Bartolomeo e di lì a poco nacque l'associazione «Bartolomeo & C.», ancora oggi all'opera nel porre rimedio con rispetto, accoglienza e aiuto concreto, alla solitudine di tante vite.

Lia Varesio

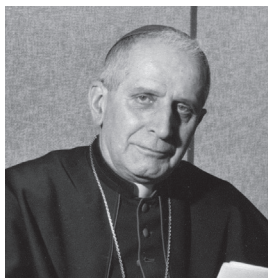


Lia Varesio



Lia affittò all'interno della Stazione di Porta Nuova un locale dismesso dal personale a causa dei gravi e ripetuti episodi di violenza a cui si assisteva: la «Bartolomeo & C.» aveva una sede e molti, anche nella «Torino bene» erano disposti a finanziarne le iniziative. Non solo senza tetto, ma anche magistrati, politici e imprenditori incontravano Lia e le esponevano problemi e fragilità di tutt'altro genere rispetto a quelli di chi vive per strada, ma non meno gravi e dolorosi. E Lia, che non escludeva nessuno, soccorreva anche loro. Aveva il dono immenso di vedere al di là dell'apparenza; persone che mai avrebbero aperto il cuore ad altri, a lei lo dischiudevano e si sentivano accolte.

Era l'inizio degli anni '80, a Torino era vescovo Michele Pellegrino, sindaco Diego Novelli e tra dipendenza da droghe e le prime sieropositività si muoveva don Ciotti. Un periodo d'eccezione a cui Lia Varesio e i suoi compagni parteciparono da protagonisti. Diego Novelli, riconoscendo il valore di quanto facevano, chiese a Lia di rinunciare al suo lavoro e di fondare per il Comune di Torino il primo Ufficio dei senza dimora in Italia.



p. Michele Pellegrino.



Diego Novelli.



Luigi Ciotti.

Lia ha lasciato il mondo terreno nel 2008 e nel 2018 il Consiglio comunale di Torino ha intitolato a lei la fittizia «via Lia Varesio», già «via Casa comunale», cioè la via in cui, dal 1998, fissano la residenza i senza tetto in modo da potersi iscrivere all'anagrafe torinese e godere dei diritti di tutti i cittadini. Il vicepresidente vicario del Consiglio, Enzo Lavolta, ha detto in quell'occasione:

«La scelta di chiamare la via 'Lia Varesio' serve a ricordare una straordinaria figura del volontariato torinese, venuta a mancare nel 2008. Lia Varesio, fondatrice dell'associazione "Bartolomeo & C." è personalità inscrivibile a buon diritto nella tradizione tutta torinese dei Santi sociali, ha trascorso gran parte della sua vita incontrando e assistendo barboni, tossicodipendenti, alcolisti, prostitute e protagonisti di altre vite disperate. Dare oggi un nome "reale" all'indirizzo di chi è senza fissa dimora e vive un quotidiano di fragilità e marginalità sociale, rappresenta un altro piccolo passo nella direzione da lei tracciata. Un punto fermo da cui provare a ripartire».

NASIM ESHQI

Nasim nasce a Teheran il 21 marzo 1982, una data che porta in sé tutta la fragranza e la forza di una nuova stagione e che in Iran è il giorno di Nowruz, il capodanno persiano. Il suo nome significa «Brezza», ma una brezza che è più simile a un vento impetuoso.

Quando a nove anni, dopo la «cerimonia del dovere», cominciano anche per lei le imposizioni limitanti dovute al fatto che è una donna, non si arrende: il suo corpo e la sua mente anelano alla libertà, al muoversi liberamente e viene considerata una bambina incontenibile e iperattiva. Ogni sera s'addormenta sperando di risvegliarsi maschio e, adolescente, si finge maschio per poter praticare l'*eptathlon*, il nuoto e il *kickboxing* di cui sarà campionessa iraniana per 10 anni: i capelli tenuti corti le consentiranno di non venire strattonata, come spesso accade alle ragazze ribelli.

Il padre la considera una vergogna, il mondo intorno a lei continua a ripetere che il cervello di una donna è la metà di quello di un uomo, poi l'università e le sue insegnanti di scienze motorie, che hanno vissuto l'epoca democratica e hanno viaggiato, la illuminano e la stimolano a guardare verso un mondo dove le atlete sono libere e famose, la invitano a guardare in alto, alle pareti rocciose dove, al contrario che nelle palestre, non c'è l'obbligo di indossare l'abito tradizionale, impacciante e pericoloso. Tutti gli sport praticati fin là con una sorta di bulimia di movimento e spesso all'insaputa della famiglia, sono stati per lei un necessario canale per la rabbia e la frustrazione. Ma quando incontra la parete di roccia nella natura, ogni altra disciplina scompare. La sensazione è così intensa che fatica a esprimerla con le parole, come se l'arrampicata le fosse entrata dentro con il richiamo della natura selvaggia, a cui confronto le regole umane appaiono piccolissime.

Sarà dopo questo incontro che i capelli di Nasim cominceranno a crescere lunghi e liberi e le sue unghie a smaltarsi di rosa *shocking*.

Confrontarsi con la natura, con i suoi suoni, con le sue luci, è vita, perché nella natura tutto, il vento, le stagioni, è rivoluzione. La scalatrice dirà di amare la natura per come opera e come impone i suoi cambiamenti senza mai fermarsi. L'unica cosa importante ora è arrampicare e confrontarsi con la forza di gravità.

La gravità, afferma Nasim, è una «sorta di divinità imparziale», perché non fa differenza tra uomini e donne: «Quando arrivi ai piedi di una parete, nessuno ti chiede il passaporto. Davanti alla montagna siamo tutti uguali».

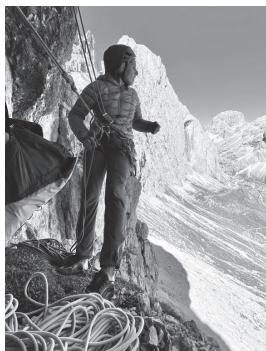
Nasim
Eshqi



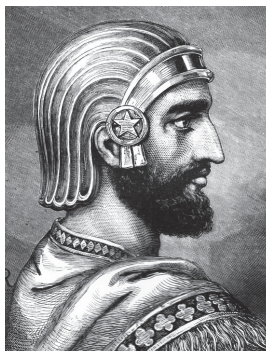
A poco a poco, comincia a comprendere come sia importante aprire nuove vie, per dare un'occasione in più a chi viene dopo di lei, ragazzi e ragazze: tracciare nuove vie si svela gesto di cambiamento, dono concreto e con i primi inviti all'estero, quando il suo nome e la sua sapienza di alpinista cominciano a farsi conoscere, in meno di dieci anni apre più di cento vie in svariate nazioni, nel 2023 una sul Catinaccio, in Val di Fassa, a cui viene dato il nome «*Woman, Life, Freedom*», lo slogan delle proteste scatenate dall'assassinio di Mahsa Amini.



Nasim Eshqi



La via sul Catinaccio aperta da Nasim.



Ciro il Grande fa paura agli ayatollah.



Masha Amini.

Nasim, che ha recentemente pubblicato, con la coautrice Francesca Borghetti, il libro *Ero roccia. Ora sono montagna. La mia battaglia per la libertà delle donne in Iran e nel mondo*, ci tiene a ricordare la grande storia del suo Paese e come fu *Ciro il Grande*, primo re di Persia, a redigere nel 539 a.C., la madre di tutte le dichiarazioni dei diritti dell'Uomo: aboliva la schiavitù e proclamava la libertà di religione e l'uguaglianza tra le razze.

Attualmente, l'unica donna iraniana che ha fatto dell'arrampicata all'aperto la sua professione, non può tornare in Iran, sarebbe per lei troppo pericoloso, ma è simbolo e voce di un popolo di donne coraggiose e il suo più grande desiderio resta quello di poter istruire le sue giovani compatriote, come ha fatto all'inizio della sua carriera, di metterle in contatto con quel verticale che nello sforzo e nell'ardire su vie difficili o non ancora segnate, porta alla libertà, all'autodeterminazione e a tempi nuovi, di pace e libertà.

SILVIA MARAONE

INTERVISTA A SILVIA MARAONE, COORDINATRICE DEI PROGETTI IPSIA E ACLI A TUTELA DEI RIFUGIATI E RICHIEDENTI ASILO LUNGO LA ROTTA BALCANICA IN BOSNIA ERZEGOVINA E SERBIA



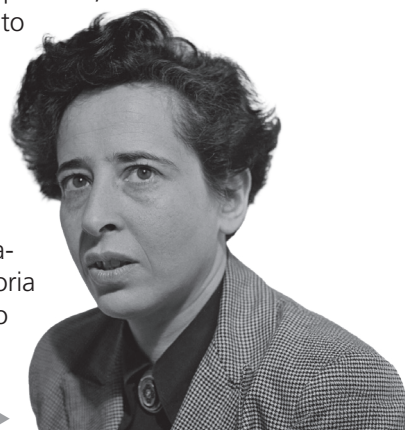
So che hai cominciato il tuo volontariato in Bosnia quando avevi appena 18 anni, ma poi sei rimasta in questa regione e il volontariato nei campi profughi è diventato la tua vita professionale. Cosa hai incontrato in questi luoghi, quale richiamo ti ha fatto rimanere in questa terra?



Sono nata a Milano. Papà era giornalista degli esteri per Avvenire, caporedattore spesso in missione, guerra del Golfo, un po' di Israele-Palestina, G8, politica internazionale. Mamma si occupava di amministrazione. Ho un fratello gemello e una sorella maggiore. Siamo sempre stati negli scout fin da piccoli, dove probabilmente una serie di valori è stata trasmessa ed è passata. Nel 1993 i miei genitori hanno deciso di accogliere in casa un ragazzo croato e una ragazza bosgnacca: quello è stato il momento in cui fundamentalmente mi è entrata, come diceva Rastello, «la guerra in casa». Avevo 17 anni, e compiuti i 18, ho cominciato ad andare nei campi profughi con il progetto «Un sorriso per la Bosnia» lanciato dalle Acli di Milano, che prevedeva l'invio di volontari per portare aiuti e fare attività. Nei campi profughi ho cominciato a scoprire qualcosa di più della Bosnia Erzegovina ed ex Jugoslavia e, vocabolario alla mano, ho cominciato a studiare la lingua. Penso abbiano risuonato l'incoscienza della giovane età per questo incontro con la Storia con la S maiuscola, unito alla mia passione per la storia contemporanea, in particolare per quanto riguarda la Shoa, perché non mi capacito di come si possa compiere così tanta violenza e di quanto l'uomo possa diventare malvagio. Parlo delle persone più normali, che da un giorno all'altro iniziano a compiere atti così efferati e la Jugoslavia è stata di fatto un cantiere di tutto ciò. Quindi, dopo aver studiato al liceo ciò che accadeva quarant'anni prima, in Jugoslavia ritrovavo la stessa «banalità del male», come diceva Hannah Arendt, alle porte di casa. Ho trovato persone estremamente gentili e accoglienti che volevano raccontare la loro storia ed è lì che ho deciso che mi sarebbe piaciuto lavorare in questo settore. Prima non avevo mai fatto una riflessione del genere, in quanto stavo finendo gli studi superiori, e non avevo mai

Hannah Arendt. ►

Silvia
Maraone



Silvia
Maraone



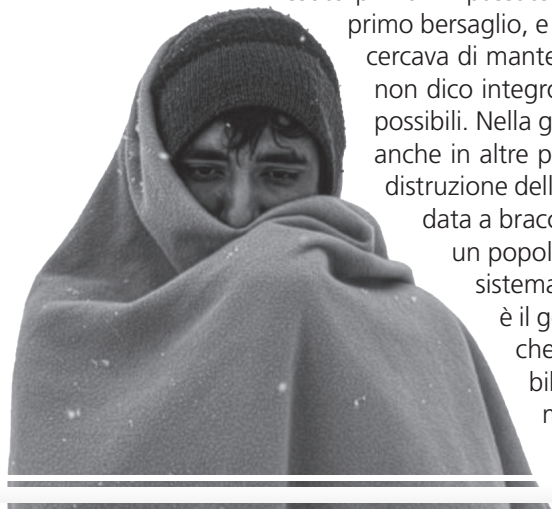
pensato a ciò che avrei fatto dopo. Poi mi sono iscritta prima a Lettere e poi a Storia, ma non ho mai concluso e nel frattempo sono diventata coordinatrice dei volontari IPSIA, quindi ho «mixato» una serie delle mie passioni che sono appunto l'aggregazione delle persone (e adesso so che ho spiccate capacità logistiche per cui mi viene bene ciò che faccio) e quella per il luogo e la sua storia che ho scoperto quasi per caso e che è ancora oggi nella mia vita. La passione per i Balcani è sempre continuata anche se nel mio lavoro mi sono occupata anche di invio di volontari in altri Paesi, Albania, Kosovo, Palestina, Brasile, Argentina e alcuni Stati africani. Scomodando Churchill, si potrebbe dire che i Balcani producono più storia di quanta non ne possano consumare, per cui rimanere in questo territorio significa vivere una storia che non diventa mai noiosa, nel bene e nel male.



Ho letto che tieni lezioni sull'urbicidio e le divided cities per gli studenti del corso di sociologia urbana dell'Università Cattolica e del Politecnico di Milano. Per quanto riguarda il primo argomento, che è nato proprio a seguito delle guerre nei Balcani degli anni '90, potresti spiegare brevemente il concetto e dire quanto ritieni importante questo fenomeno per chi subisce, tra tante violenze e soprusi, anche la perdita d'identità del luogo in cui è nato?



Inevitabilmente stando in Jugoslavia, avendoci a che fare e vivendola, il tema dell'urbicidio è emerso immediatamente, perché già negli anni dell'assedio e dei bombardamenti si stava assistendo alla distruzione delle città sin dal 1991, quando le truppe montenegrine e quelle serbe via mare, attaccarono Dubrovnik e subito compirono degli scempi. L'urbicidio è il tentativo di distruggere delle identità e dei simboli e cancellare la memoria di chi li ha vissuti prima. In passato abbiamo visto che i civili in guerra non erano il primo bersaglio, e in secondo luogo si bombardavano le città, ma si cercava di mantenere il patrimonio artistico e culturale mondiale, non dico integro, ma quantomeno cercando di fare meno danni possibili. Nella guerra in Jugoslavia e in particolare a Sarajevo, ma anche in altre piccole località, abbiamo visto come si cercasse la distruzione della città e come questa fosse un'iniziativa che è andata a braccetto con il genocidio: non solo faccio scomparire un popolo, corpi e ossa, guardiamo Srebrenica con tutto il sistema di fosse primarie, secondarie, terziarie, e questo è il genocidio, ma se ne faccio scomparire le tracce anche attraverso la distruzione dei simboli, partendo da biblioteche e musei, luoghi di culto e così via, allora a maggior ragione tra secoli si potrà dire che il genocidio era un'invenzione storica e che quel popolo



non ha mai abitato quella regione. Quindi ci sono stati dei precisi luoghi *target*, come la biblioteca, che tra l'altro conteneva anche opere condivise con le altre popolazioni, non soltanto opere bosgnacche e quindi musulmane, ma anche antichi manoscritti ortodossi e non solo. Così il ponte di Mostar, distruzione di un simbolo poi ricostruito circa vent'anni fa. Chiaramente per un popolo che vede cancellare i propri luoghi, la ferita è estrema, forte, e anche nel rientro stesso in quei luoghi, dopo anni, quando la distruzione ha fatto spazio alla ricostruzione, rimangono cicatrici e vuoti. La perdita e il trauma permangono e ricorrono: se camminando nel viale ti rendi conto che non c'è più la moschea costruita quattro o cinque secoli fa, comunque hai una mancanza visiva che chiaramente ti riporta sempre a ciò che è accaduto e quindi è una costante nel processo di trauma anche intergenerazionale, un trauma che si porta avanti l'intero popolo di queste regioni.



Invece, a proposito delle divided cities, cosa pensi segnino e segnalino nella nostra storia le divisioni di città come Sarajevo, Mostar, ma anche di Gerusalemme che ancora una volta pare essere l'ombelico della storia mondiale?



Parlando di *divided cities*, direi che in questo momento sono forse tre le città simbolo in Bosnia. Una è Sarajevo, che ha visto uno spostamento della popolazione serba e dei rientrati nella parte verso l'aeroporto, si entra dalla repubblica serba e nella Sarajevo serba. Ancora più netta è la divisione di Mostar, dove la linea è il *boulevard*, non il fiume o il ponte, ma il *boulevard* dove ci fu la prima linea dei combattimenti. La terza è, parzialmente, Srebrenica dove, nella parte alta della città hanno fatto ritorno alcuni dei sopravvissuti e nella parte bassa vivono i serbi, non soltanto di Srebrenica, ma persone che a loro volta avevano perso il domicilio e sono poi state assegnate a queste zone, in questa specie di domino che è stato creato dopo la guerra in Bosnia. Quello delle *divided cities* è un concetto sociologico nel quale ci sono linee a volte fisiche, altre volte invisibili oltre le quali non si va. Sono state create mura, barricate e le persone non ricercano ciò che c'è dall'altro lato, non hanno curiosità, ma paura, timore. Sull'altra parte c'è una diffusione di informazioni false e sbagliate, quindi rappresentative dell'odio e dell'intolleranza, come oggi sono non solo Gerusalemme, ma la parte palestinese e la parte israeliana del territorio. Questo è il tema: le *divided cities* esistono, resistono e non credo che le barriere invisibili verranno in realtà mai cancellate.



Cosa significa secondo te oggi essere cittadini europei? Cosa significa Europa? E cosa l'Europa può fare per favorire e non disperdere i valori che contraddistinguono dalla fine della Seconda Guerra mondiale a oggi?

**Silvia
Maraone**





L'Unione Europea è un'occasione parzialmente persa in questo momento, quantomeno per le generazioni più giovani. Mi piace però sperare che per i giovani che sono nati nell'Unione Europea, la grande fatica che stiamo facendo non sia così visibile. Mi auguro che la loro possibilità di spostarsi sull'intero territorio, così vasto, sia uno dei buoni risultati che l'Europa sta dando. Per una persona che la vede dalla parte bosniaca, che vive di là dal confine, che l'Unione Europea la vede dalla finestra della cucina tutti i giorni, per ciò che sta facendo soprattutto nei confronti di chi europeo non è, è un'Europa insanguinata, i suoi confini sono insanguinati e le mani dei politici, dei cittadini, delle polizie europee sono insanguinate. Non sono molto gentile con l'Unione Europea e per questo dico che è un'occasione sprecata, perché penso che avremmo potuto e potremmo raccogliere sfide nuove, senza avere quest'ansia, questa paura; non stiamo cogliendo il potenziale dello stare e del vivere insieme; i valori seguiti alla Seconda Guerra mondiale, al Tavolo della migrazione, sono completamente dimenticati: vista da una cittadina italiana in Bosnia e Erzegovina, la costruzione di un'Europa unita, grande, unica, e l'Unione Europea sono un fallimento.

Silvia Maraone



Quale può essere nella tua esperienza la strategia per dare corpo e anima a quella Pace di cui tanto sentiamo parlare, ma che spesso appare astratta di fronte alla spaventosa concretezza della guerra?



Penso che questa pace di cui tanto parliamo nasca nel momento in cui si dà spazio alla società civile per potersi esprimere, società civile che negli ultimi anni, dopo momenti molto alti, si è disgregata e oggi è combattuta e confusa lasciando spazio a determinati governi e correnti di riempire quei vuoti con parole retoriche, nazionalistiche, di propaganda, in cui la pace e la speranza non sono più il tema centrale. Credo sia ridicolo oggi, nel 2025, continuare ad assistere a Paesi che si fanno la guerra, perché in realtà abbiamo abbondanza di tecnologie e possibilità che ci potrebbero permettere di non dover più combattere per risorse di cui, forse, non abbiamo neanche bisogno. Penso che il nostro pianeta abbia in realtà abbastanza per tutti, ma purtroppo continua a essere in voga questo pensiero della supremazia dell'uno sull'altro. In realtà il pianeta starebbe meglio se fosse a guida unica, dove Stati e confini non esistessero più, ma evidentemente è nella natura umana cercare di soverchiare gli altri e pensare al proprio interesse individuale per cui penso che in questo momento non ci siano prospettive di miglioramento; lo intendo invece come un momento estremamente cupo da cui vedo una grande fatica di uscita.

